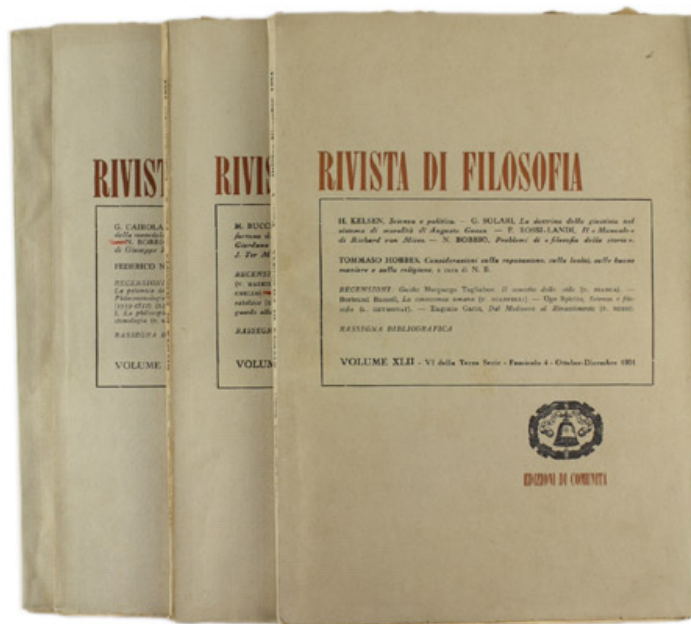


5. Le riviste nel quinquennio 1944-1948

A questo punto, è opportuno ricordare che, di là dei vincoli accennati, la cui consapevolezza fu inizialmente fra una élite politica, la Lotta di liberazione nazionale ha determinato, in Italia, una situazione radicalmente nuova; il profondo e vasto processo economico e politico della società italiana ha coinvolto con la guerra prima e la lotta antinazista e antifascista poi, tutte le classi sociali, creando una unità politica nuova volta a un radicale rinnovamento del paese, diversa rispetto al Risorgimento in cui «la coscienza politica degli italiani era ancora elementare; a poche élites intellettuali ed economiche corrispondeva la passività generale che soltanto l'azione, ed il fascino di qualche eminente personalità riusciva a scuotere. Lo prova Garibaldi ed il suo mito» (E. Curiel). Ora, invece, la creazione di organismi di lotta, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, la riorganizzazione dei partiti, hanno permesso un'ampia e cosciente partecipazione di massa alla lotta contro il fascismo.

Si può dire che la Resistenza ha rappresentato il momento di unificazione politica di diverse classi sociali, coscienti della loro distinzione e della necessità di una lotta comune per comuni obiettivi. La sconfitta del fascismo emargina ed eclissa le due componenti fondamentali del trasformismo politico-culturale italiano: quella massonica e quella liberal-moderata, e i partiti politici di massa emergono come i nuovi protagonisti della vita politica e culturale: sostanzialmente la DC, il PCI e il PSI, i cui strumenti di formazione del personale politico e culturale sono rappresentati dall'azione cattolica, dai sindacati, dalle organizzazioni di massa e dall'istituzione tradizionale, la scuola. Com'è noto, il blocco moderato ha trovato nel partito dei cattolici il ricambio politico fondamentale, perché la DC era l'unico partito di massa che poteva avere una base popolare-contadina e piccolo-borghese; essa si sostituì ai liberali anche come formazione di partito di ceti medi urbani, ereditandone e garantendone le istituzioni politiche.

Nell'ambito di questa situazione possiamo indicare le diverse linee di politica culturale programmate dalle diverse forze laiche. Una delle caratteristiche più evidenti della nuova situazione culturale rispetto a quella precedentemente esistita, è che non siamo più in presenza di un unico indirizzo filosofico dominante; Croce e Gentile erano effettivamente riusciti a operare una articolata e solida unificazione della cultura borghese; l'opposizione al fascismo di Croce, dopo il 1925, aveva però rivelato l'impossibilità, da parte del regime, di assolvere un ruolo egemonico su *tutta* la cultura italiana, lasciando così aperta una dinamica di contestazione, di critica e di opposizione che si è più o meno sviluppata nei diversi periodi del regime. I nuovi compiti che attendevano i filosofi, vennero sottolineati assai bene dalla «Rivista di filosofia» nella premessa al primo numero del 1946, scritto da tre amici di lunga data: Norberto Bobbio, Augusto Del Noce e Ludovico Geymonat: «Dopo la conclusione di un periodo decisivo per la storia umana — periodo in cui il filosofo, come ogni altro uomo, ha dovuto mettere da parte i suoi problemi più cari e scendere egli pure nel vivo della lotta per impegnare se stesso, talvolta nella difesa dei più alti valori etici, tal'altra più semplicemente nella difesa della sua persona, della sua famiglia e della sua casa — occorre che egli torni ai suoi problemi con una serietà più grave, con animo reso più comprensivo e più sincero dal contatto di innumeri esperienze e dolori, con senso più profondo della propria missione e della propria responsabilità». L'articolo individuava poi «i due pericoli a cui la filosofia si trova oggi esposta. La tentazione dell'evasione accademica o retorica dell'idea e l'opposta del decadentismo o retorica del sentire».



Rivista di Filosofia

La cultura filosofica italiana si è caratterizzata subito per una pluralità di orientamenti, resi possibili dal mutato clima di apertura verso pensatori e correnti prima poco conosciuti o esclusi dalla circolazione culturale. Inoltre, le nuove correnti che emergono e si affermano, non riprendono affatto, o riprendono in modo indiretto, filosofie precedenti la nascita del fascismo. La fenomenologia, l'esistenzialismo, il neoempirismo, la filosofia della scienza, non hanno infatti solidi motivi di continuità con la cultura italiana del primo decennio del secolo; questi orientamenti erano sorti nell'ambito della cultura europea degli anni Trenta e in un primo momento non avevano avuto che deboli risonanze in Italia; solo ora, in un più aperto e serrato dialogo con la cultura europea, precisano il loro orientamento.

Nel breve volgere di un quinquennio (1945-1950) si diffonde in tutti gli ambienti un'esigenza sempre più viva di aggiornamento della cultura filosofica e politica. Il primo congresso internazionale di filosofia si svolge a Roma nel 1946 ed è significativamente dedicato a un bilancio dell'esistenzialismo e del marxismo; emergono nuove problematiche all'interno di ogni campo del sapere: dalla filosofia del diritto alla pedagogia, dalla storiografia alla scienza, discipline che erano state completamente emarginate o escluse dalla circolazione culturale come la psicologia, la psicanalisi, la sociologia, la linguistica, sono ora seriamente studiate.

In particolare la filosofia della scienza e la storia della scienza, che avevano trovato in Enriques un instancabile difensore, cominciano ad essere attivamente discusse. È un campo in cui si fa subito più evidente lo stacco della cultura italiana rispetto a quella europea; pertanto si traducono libri, si organizzano convegni. A Torino sorge, nel 1946, un Centro di studi metodologici, a Milano un Centro di metodologia e analisi del linguaggio (1945) e a Roma un Centro di sintesi (1945). In tali organizzazioni, filosofi e scienziati (matematici, fisici, biologi ecc.) di diversi orientamenti, s'incontrano per una avvertita necessità di aggiornamento e di approfondimento, di verifica delle proprie proposte di studio e di ricerca. Parallelamente a questo interesse per i problemi metodologici delle scienze, si "riscoprono" filosofi prima troppo rapidamente liquidati dall'idealismo, come Giovanni Vailati. Come sostiene Bobbio, scompare la "figura, - così tipica in tutta la nostra storia risorgimentale e post-risorgimentale sino al fascismo incluso - dell'intellettuale mentore o pedagogo, il cui compito principale che lo eleva al

di sopra della massa è quello nobilissimo, solenne, sublime, dell'educazione nazionale, quel compito che trae alimento dall'idea che l'Italia è fatta e bisogna fare gli italiani".

I primi anni del secondo dopoguerra sono caratterizzati da una serie di iniziative che configurano, nel loro insieme, una nuova stagione della storia alquanto tumultuosa delle riviste italiane. È del tutto comprensibile che così accadesse dopo un lungo periodo in cui era stata negata la libera espressione di stampa e la cultura, in generale, era stata sottoposta ad una sorta di libertà vigilata. Gli intellettuali, seguendo i più diversi orientamenti, intendevano riprendere un filo da troppo tempo interrotto ed esprimevano istanze o progetti di rinnovamento.

La posizione più immediata era offerta dalle riviste, espressioni di diverse tendenze culturali, pur destinate spesso a breve esistenza, concorsero ad ogni modo a precisare termini e confronti di orientamenti ideologici diversi, tendenze culturali nuove, non senza stabilire collegamenti spesso preziosi con esperienze della contemporanea cultura europea e americana. Fra le molte iniziative, e tacendo di quelle che furono espressione diretta di partiti e di movimenti politici, ricordiamo "Il Ponte" (1945), "Società" (1945), "Il Politecnico" (1945), "Humanitas" (1946), "Inventario" (1946), "Studi filosofici" (1946), "I Problemi di Ulisse" (1947). E poi: "Nord-Sud" (D'Ambrosio, Milano), "Lo stato moderno" (M. Paggi, Milano), "Città libera" (G. Granata, Roma), "La nuova Europa" (L. Salvatorelli), "Realtà politica" (B. Bauer), "Nuovo Risorgimento" (V. Fiore, Bari), "L'Acropoli" (A. Omodeo), "Risorgimento Liberale" (M. Pannunzio), "Nuova società" (M. Bonfantini), "Conoscere" (B. Widmar). Dopo il 1948, in seguito a una svolta politica nettamente moderata, cambia la situazione politica e culturale italiana e le riviste assumono nuovi caratteri.

Nell'ambito della cultura di sinistra, accenneremo alle due linee di politica culturale che emersero in questo periodo, emblematicamente rappresentate da "Il Politecnico" (1945-1947) diretto da Elio Vittorini, in cui il richiamo al modello di Cattaneo è programmatico; egli è teso alla ricerca di una nuova cultura, che rompesse radicalmente con la nostra inveterata tradizione retorico-umanistica; l'altra, rappresentata da "Società", fondata a Firenze da Ranucio Bianchi-Bandinelli, affiancato da una redazione, che costituisce non una variante ma un'alternativa al "Politecnico". fondata nel 1945, dopo un primo periodo di apertura verso una molteplicità di temi, dal 1947 restringe "l'area dei suoi collaboratori a intellettuali iscritti al Partito comunista o simpatizzanti per esso" (Anna Nozzoli). "Il Politecnico" rappresenta il progetto politico-culturale più organico elaborato da una parte degli intellettuali che hanno compiuto il "lungo viaggio" attraverso il fascismo, approdando infine all'antifascismo. Vittorini è uno degli intellettuali che ha partecipato da protagonista alle più importanti discussioni delle riviste dei Guf e letterarie degli anni Trenta, sempre in atteggiamento di ricerca e di critica, al limite della legittimità e tolleranza accettate dal regime fascista. Anche gli altri collaboratori provengono dalla Resistenza; Preti, insieme ad altri allievi di Banfi, imposta e dirige un fondamentale dibattito teorico; egli proviene da un'esperienza militante di opposizione, condotta su "Corrente" (1938-1940) e su "Studi filosofici", prima serie (1940-1944). "Il Politecnico" tentò un'analisi della cultura borghese, in un aperto colloquio con le correnti filosofiche allora dominanti (esistenzialismo, pragmatismo); propose il recupero della tradizione letteraria più avanzata evidenziando i limiti che dovevano essere superati; andò alla ricerca della sconosciuta, autentica realtà sociale e umana dell'Italia post-fascista, per indicare le linee di un possibile intervento culturale, per allargare la base del consenso alla democrazia. (Com'è noto, la rivista cessò la pubblicazione dopo un intervento di Palmiro Togliatti e alcuni intellettuali comunisti come Mario Alicata e Cesare Luporini).



Rivista "Il Politecnico"

L'altra rivista della sinistra, "Società", nei primi sei fascicoli del biennio 1945-1946 dà ampio spazio alla letteratura italiana, inglese e russa; pubblica saggi di aggiornamento e di analisi di economia, storia, diritto e alcuni contributi filosofici di Cesare Luporini e Arturo Massolo oltre a documenti, recensioni e rassegne delle riviste politiche; è assente la problematica scientifica. La linea è espressa in editoriali che chiariscono le posizioni e le linee di intervento culturale della rivista; nel primo numero è affermato: "Come dice il titolo stesso della rivista, noi crediamo, innanzitutto, a una strettissima, a una intima connessione fra cultura e società che la esprime e in cui essa si esprime". L'analisi del fascismo, "nato dalle viscere della nostra società", suggerisce di individuare più i motivi di continuità che quelli di rottura, i pericoli di un ritorno delle vecchie forze che le ragioni di una possibile loro neutralizzazione, la necessità di avviare da parte degli intellettuali, in stretto rapporto di collaborazione con le forze sociali del lavoro "un immenso lavoro, un'operosa costruzione in uno sforzo costante verso un mondo nuovo e migliore", in cui l'accento è posto più sulla necessità di integrazione nella cultura, con compiti di mediazione dei contrasti, in una visione solidaristica con le forze politiche che combattono per restituire all'Italia un regime parlamentare. Pertanto, il centro culturale d'interesse è la storia poiché "nessuna conquista nel campo della civiltà umana è possibile, senza un vigoroso e pregnante senso della storia" (R. Bianchi-Bandinelli).

Al rinnovamento della cultura filosofica ha dato un contributo relevantissimo "Studi filosofici", diretta da Antonio Banfi, con la collaborazione di un ristretto ma agguerrito gruppo di redattori, che hanno approfondito con tendenza unitaria ma differenziata nei contributi, la ricerca nei diversi campi culturali: R. Cantoni, G.M. Bertin, E. Paci, G. Preti, L. Anceschi, D. Formaggio e altri. La linea anti-idealista della prima serie (1940-1944) in difesa di un problematicismo volto alla delineazione di una sistematica del sapere aperta all'integrazione delle scienze umane, si radicalizza nella nuova serie (1946-1949) nella discussione con l'esistenzialismo, il pragmatismo, il realismo e

contro le risorgenti tentazioni spiritualistiche. Banfi precisa subito che la rivista "non vuol essere l'esponente di un particolare indirizzo sistematico. Vuole essere piuttosto un organo di ricerca e di analisi critiche, rivolte a porre in piena luce una differenziazione delle sue forme e delle sue direzioni, la problematica filosofica, traendola fuori dall'irrigidimento di posizione o soluzioni dogmatiche o dalla contaminazione di generici valori spirituali". Il punto d'approdo di questa ricerca è stato un materialismo storico antidogmatico, inteso come l'orizzonte teorico più adeguato per inquadrarvi la complessa articolazione del sapere. Un tentativo di aprire un serio dibattito e incontro fra le due culture è condotto, in quegli stessi anni da "Analisi" (rassegna di critica della scienza, 1945-1947) diretta dal fisiologo Giuseppe Fachini, l'astronomo Livio Gratton e Giulio Preti. Nel gennaio 1947 esce il primo dei sei fascicoli di "Sigma" (conoscenza unitaria), a cura di Giuseppe Vaccarino e Vittorio Somenzi con la collaborazione di Silvio Ceccato. Alla fine di una prima ricognizione teorica di carattere generale, i redattori annunciano che proseguiranno la ricerca, con allargamento di collaborazioni e con ulteriore approfondimento di "tecnica filosofica", dando origine a un'altra rivista, "Methodos", che infatti inizierà a uscire nel 1949, diretta da Silvio Ceccato, che diventa l'organo dell'operativismo nella versione radicale di Ceccato.

Nel 1946 esce anche la "Rivista di storia della filosofia", diretta da Mario Dal Pra, con lo scopo di "promuovere le ricerche e gli studi di storia della filosofia sul fondamento di indagini filosofiche severamente condotte e in riferimento a problemi di interesse particolarmente vivo nella cultura del nostro tempo". Viene avviata una revisione della storiografia filosofica idealistica, la quale aveva analizzato e valutato i pensatori secondo schemi aprioristici; di qui la necessità di un lavoro che "muove dalla coscienza di una maggiore complessità della storia", attraverso un più serio uso delle fonti e un maggior rispetto delle procedure di accertamento dei dati, trascurati o distorti da chi predetermina la ricerca secondo ben definite categorie filosofiche" (partire dal 1949 diventa "Rivista critica di storia della filosofia"). Oltre a queste nuove riviste, riprendono a uscire alcune testate del periodo precedente; la "Rivista di filosofia" diretta da N. Bobbio, si afferma subito come uno dei centri più vivi del dibattito teorico e storiografico, "Scientia" continua la linea di informazione sulla cultura scientifica europea. Altre riviste mantengono il vecchio orientamento; riprende a uscire il "Giornale critico della filosofia italiana" che, dopo un fascicolo per il periodo 1944-1946, inizia nel 1947 la terza serie come organo della "Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici", "Sophia" (1946) di C. Ottaviano, la "Rivista di filosofia neoscolastica" (1945) diretta da A. Gemelli, le "Ricerche filosofiche" dirette da D. A. Carbone, l'"Archivio di filosofia" (1945) diretto da E. Castelli, che diventa una raccolta di monografie su argomenti specifici. Nascono altre riviste di "scuola", nel senso tradizionale del termine: "Teoresi" (1946) di V. La Via e il "Giornale di metafisica" (1946) di M. F. Sciacca.

Un bilancio del tutto simile vale anche per le pubblicazioni periodiche più direttamente legate alle esperienze artistiche e alla critica d'arte; si tratta perlopiù di numeri unici, documenti di sperimentazioni generosamente indisciplinate, o legate da complicità troppo spesso condizionate da fortunate costellazioni. Il critico d'arte Giuseppe Marchiori ricorda che in quegli anni "c'era molta sfiducia in giro: c'erano troppe coscienze disorientate. Ma la ripresa, almeno nel campo delle arti, poteva avvenire, perché, con la conquista della libertà, ci fu un improvviso, convulso, tumultuoso manifestarsi di esperienze, iniziative, e curiosità culturali: un fenomeno di vitalità, pur nel disordine degli aggiornamenti a tempo di primato" ("Galleria", 1953). E proprio a Torino, con altre poche città, quell'immediato dopoguerra conosce una straordinaria presenza di pittori, di gallerie d'arte, mostre e dibattiti artistici.